

IL MISTERO DEL NATALE *

AVVENTO E NATALE

Quando i giorni si fanno sempre più corti, quando in un normale inverno incominciano a cadere i primi fiocchi di neve, allora, timidi e lievi, fanno capolino anche i primi pensieri di Natale. La sola parola sa di incanto, un incanto a cui, si può dire, nessun cuore può sottrarsi. Anche gli uomini di altra fede e quelli che non ne hanno affatto, per i quali la vecchia storia del Bambino di Betlemme non significa niente, fanno preparativi per la festa e pensano come poter accendere qua e là un raggio di gioia. Da settimane e mesi scende su tutta la terra come una calda corrente d'amore. Una festa di amore e di gioia: ecco la stella, alla quale tutti mirano nei primi mesi dell'inverno. Ma per il cristiano, e specialmente per il cristiano cattolico, si tratta anche di ben altro. La stella lo guida al presepe, presso il Bambino che porta la pace sulla terra. L'arte cristiana ce lo presenta in innumerevoli soavi immagini, e vecchie nenie, dalle quali risuona tutto l'incanto dell'infanzia, ce lo cantano. A chi vive con la Chiesa, le campane del « Rorate » e gli inni dell'Avvento risvegliano una santa nostalgia nel cuore, e chi sa attingere copiosamente alla fonte inestinguibile della santa liturgia, sente bussare giorno per giorno il grande profeta dell'incarnazione con le sue potenti parole di ammonimento e promessa: « Stillate o cieli dall'alto la rugiada e le nubi piovano il giu-

* Pubblichiamo questo brevissimo scritto della Beata Teresa Benedetta della Croce, che costituisce una mirabile sintesi dell'Incarnazione redentrice di Cristo nella sua dimensione pasquale ed ecclesiale. Era già conosciuto in italiano, tradotto dalle Edizioni Corsia dei Servi, Milano 1955.

sto. Il Signore è già vicino. Invochiamolo! Vieni Signore e non indugiare! Esulta o Gerusalemme con grande gioia, che il tuo Salvatore a te viene ».

Dal 17 al 24 dicembre le grandi antifone in O al Magnificat (O Sapienza, O Adonai, O Radice di Iesse, O Chiave di Davide, O Aurora, o Re dei Popoli) invocano con sempre maggior desiderio e fervore: « Vieni a liberarci », e sempre più pieno di promessa risuona il « Vedi, tutto si è compiuto » dell'ultima domenica d'Avvento; e infine: « Sappiate oggi che il Signore viene, e domani potrete vedere la sua magnificenza ». La sera poi, quando gli alberi pieni di luce si accendono e i doni vengono scambiati, allora il desiderio non esaudito anela con insistenza verso un'altra luce, finché le campane della Messa di mezzanotte non incominciano a suonare e il miracolo della notte santa non si rinnova sugli altari luminosi e infiorati: « E il Verbo si fece carne ». Ecco, adesso è giunta l'ora del beato adempimento.

IL SEGUITO DEL FIGLIO DI DIO FATTO UOMO

Certo ognuno di noi ha già gustato questa felicità del Natale. Ma il cielo e la terra non sono ancora divenuti una cosa sola. La stella di Betlemme è una stella che ancor oggi splende in una notte oscura. Già al secondo giorno la Chiesa mette da parte i bianchi paramenti per vestire il colore del sangue e al quarto giorno il viola del lutto: Stefano, il protomartire, il primo a seguire Dio nella morte, e i bambini innocenti, i piccoli lattanti di Betlemme e di Giuda, ferocemente massacrati dalle rozze mani dei carnefici, fanno da seguito al Bambino nel presepe. Cosa vuol dire questo? Dov'è il giubilo delle schiere celesti, dove la silente beatitudine della santa notte? Dov'è la pace sulla terra? Pace sulla terra a coloro che sono di buona volontà: ma non tutti sono di buona volontà. Fu quindi necessario che il Figlio dell'eterno Padre discendesse dalla magnificenza del cielo, poiché il mistero del male aveva immerso la terra nell'oscurità. Le tenebre coprivano la terra, ed egli venne come luce che brilla tra le tenebre, ma le tenebre non l'hanno compreso. A coloro che lo accolsero, portò luce e pace: la pace con il Padre che sta nei cieli, la pace con tutti coloro che sono ugualmente figli

della luce e figli del Padre che è nei cieli, e infine l'intima pace del cuore; ma non la pace con i figli delle tenebre. A questi il principe della pace non porta la pace, ma la spada. Egli è per loro la pietra dello scandalo, contro la quale essi vanno a infrangersi. Questa è un'autentica severa realtà, che non possiamo permettere venga nascosta dall'incontro poetico del Bambino nel presepe. Il mistero dell'incarnazione e il mistero del male sono strettamente congiunti. Contro la luce scesa dal cielo spicca, più sinistra e più nera, la notte del peccato.

Il Bambino nel presepe allunga le manine e sembra voler già dirci con il suo sorriso le parole che usciranno un giorno dalle labbra dell'uomo: « Venite a me voi tutti che siete tribolati e oppressi ». E accolsero il suo invito i poveri pastori: sulle piane di Betlemme la lieta novella venne data loro dalla luce del cielo e dalle voci degli angeli e dissero candidamente: « andiamo a Betlemme » e si misero in viaggio. E i re che dai lontani paesi dell'oriente con uguale semplice fede seguirono la meravigliosa stella: dalle mani del Bambino cadde loro copiosa la rugiada della grazia, ed « esultarono con grande gioia ». Ecco le mani che danno e chiedono nello stesso tempo: voi, saggi, mettete da parte la vostra saggezza e fatevi semplici come i bambini; voi, re, deponete le vostre corone e donate i vostri tesori e inchinatevi in umiltà davanti al re dei re, accettate senza esitare fatiche, sofferenze, pene, come lo richiede il suo servizio. A voi bambini, che non potete ancora dar nulla spontaneamente, le mani del Bambino portano via la vostra delicata vita prima che sia veramente incominciata, non potendo venir meglio usata che in sacrificio per il Signore delle lodi.

« Seguimi », così dicono le mani del Bambino, come lo avrebbero detto un giorno le labbra dell'uomo. Così dissero anche al discepolo che il Signore amava e che ora fa parte del seguito del presepe. E san Giovanni, il giovane dal cuore puro di bambino, lo seguì, senza chiedere: « Dove andiamo? Perché? ». Egli abbandonò la barca del padre e seguì il Signore per tutte le sue vie, fin sul Golgota. « Seguimi » — anche il giovane Stefano sentì quel richiamo e seguì il Signore nella battaglia contro le forze delle tenebre, contro la cieca cocciuta mancanza di fede; egli si fece testimone per lui, con la sua parola e il suo sangue, e lo seguì anche nello spirito, in quel-

lo spirito di amore che combatte il peccato ma ama il peccatore e perfino nella morte interviene presso Dio a favore dell'assassino. Intorno al presepe s'inginocchiano soltanto creature di luce: i delicati innocenti bambini, i candidi pastori, gli umili re. Stefano, il giovane pieno di entusiasmo, e Giovanni l'Apostolo dell'amore: tutti quelli che hanno accolto il richiamo del Signore. Di fronte a loro sta la notte degli induriti e degli accecati: i sapienti della Scrittura, che sanno informare sul tempo e il luogo della nascita del Signore nel mondo, ma non arrivano a concludere: « Andiamo a Betlemme »; il re Erode che vuole ammazzare il Signore della vita. Davanti al Bambino nel presepe gli animi si dividono. Egli è il re, il re della vita e della morte. Egli pronuncia il suo « Seguimi » e chi non è per lui è contro di lui. Egli lo pronuncia anche per noi e ci pone davanti alla scelta tra la luce e le tenebre.

IL CORPO MISTICO DI CRISTO

Essere uno con Dio

Dove saremo portati su questa terra, non sappiamo e nemmeno dobbiamo chiedercelo anzitempo. Sappiamo soltanto che per coloro che amano il Signore tutte le cose volgono al bene. E inoltre sappiamo che le vie del Signore vanno di là da questa terra.

O meraviglioso scambio! Il creatore della stirpe umana, assumendo un corpo di carne, concede a noi la sua divinità. Il Salvatore è venuto su questa terra per compiere appunto questa meravigliosa opera. Dio divenne un figlio dell'uomo, affinché gli uomini potessero divenire figli di Dio. Uno di noi aveva rotto il legame della figliolanza di Dio; uno di noi doveva riannodarlo e pagare il prezzo dell'espiazione — ma nessuno che fosse della vecchia razza malata e ostile. Bisognava innestare un ramo nuovo, sano e nobile. Il Salvatore divenne uno di noi, di più anzi, perché così divenne uno con noi. E la meraviglia dell'umanità è che noi siamo tutti uno. Se così non fosse, ci troveremmo a essere individui separati a sé stanti, liberi e indipendenti uno accanto all'altro, e allora la caduta di uno non avrebbe portato alla caduta di tutti. Allora il prezzo dell'espiazione sarebbe potuto venir pagato per noi ed

esserci aggiudicato, ma la sua giustizia non si sarebbe estesa ai peccatori, e nessuna giustificazione sarebbe stata possibile. Egli venne invece per essere con noi un corpo misterioso: lui il nostro capo, noi le sue membra.

Mettiamo le nostre mani nelle mani del Bambino divino, pronunciamo il nostro « Sì » in risposta al suo « Seguimi », e allora saremo cosa sua e la sua vita divina potrà traboccare liberamente in noi.

Ecco l'inizio della vita eterna in noi. Non è ancora la visione beata di Dio nella luce della gloria. È ancora oscurità di fede, ma non è più cosa di questo mondo, è già stare nel regno di Dio. Il regno di Dio sulla terra ebbe inizio quando la beatissima Vergine pronunciò il suo « Fiat », e lei fu la prima sua serva. E tutti coloro che, prima o dopo la nascita del Bambino, aderirono a lui con la parola e l'azione — san Giuseppe, santa Elisabetta con suo figlio, e tutti gli altri riuniti attorno al presepe — entrarono nel regno di Dio. La dominazione del divino Re si manifestò diversamente da come era stata descritta nei Salmi e dai profeti. I romani restarono padroni del paese, i sommi sacerdoti e gli esperti delle Scrittura continuarono a tenere sotto il loro giogo il povero popolo. Chi apparteneva al Signore portava con sé, invisibile, il suo regno dei cieli a lui non fu tolto il fardello terreno, gliene furono anzi aggiunti altri, ma lui aveva in sé una forza alata, che rendeva dolce il giogo e leggero il carico. Questo accade ancora oggi in ogni figlio di Dio! La vita divina accesa nell'anima è la luce venuta nelle tenebre, è il miracolo della notte santa. Chi porta in sé questa luce, quando se ne parla capisce. Per gli altri, invece, tutto ciò che se ne sa dire non è che incomprendibile balbettio; tutto il Vangelo di Giovanni è un simile balbettio di parole intorno alla luce eterna, che è amore e vita. Dio in noi e noi in lui: questa è la nostra partecipazione al regno di Dio fondato sulla sua incarnazione.

Essere uno in Dio

Essere uno con Dio, questa è la prima cosa; ma un'altra ne deriva. Se Cristo è il capo e noi siamo le membra del Corpo mistico, noi siamo allora l'un l'altro come membro a membro, e noi uomini siamo tutti insieme uno in Dio, una vita divina. Se Dio è in noi, e se Dio è amore, è inevitabile che noi

siamo i fratelli: perciò il nostro amore del prossimo è la misura del nostro amore a Dio. L'amore naturale si volge verso questa o quella persona che ci sta vicina per legami di sangue, di parentela, di carattere o di comune interesse. Gli altri sono « estranei », che a uno non importano e a un altro son perfino antipatici per il loro modo di fare, e così si cerca di tenerseli lontani il più possibile. Per il cristiano nessun uomo è « estraneo », ogni uomo è sempre il « prossimo » che ci troviamo davanti e che di noi ha estremamente bisogno, non importa se parente o no, se antipatico o no, se « moralmente degno » di aiuto o no. L'amore di Cristo non conosce limiti, non finisce mai, non si ritrae davanti a bruttezza e sporcizia. Egli è venuto per i peccatori e non per i giusti, e se l'amore di Cristo vive in noi, dobbiamo fare come lui e metterci alla ricerca della pecorella smarrita.

L'amore naturale tende ad avere per sé la persona amata e possibilmente senza dividerla con altri. Cristo è venuto per riportare al Padre la perduta umanità, e chi ama con l'amore del Padre vuole che gli uomini siano di Dio e non suoi. Naturalmente questo è anche il mezzo più sicuro per possederli in eterno. Se noi abbiamo recuperato a Dio un uomo, siamo una cosa sola con lui in Dio, mentre la ricerca della conquista spesso, anzi sempre, presto o tardi porta sicuramente alla perdita. Ciò che vale per l'anima degli altri, vale anche per la propria anima e per ogni bene esteriore: chi è tutto proteso a conquistare e conservare, perde. Chi dona a Dio conquista.

Sia fatta la tua volontà!

Qui tocchiamo un terzo segno della figliolanza di Dio. Essere uno con Dio era il primo; che tutti siano uno in Dio il secondo. E il terzo: « Da ciò riconosco che voi mi amate, se mantenete fede ai miei comandamenti ». Figlio di Dio significa mettersi nelle mani di Dio, fare la volontà di Dio e non la propria, deporre nella mano di Dio tutte le preoccupazioni e le speranze, non stare più in pena per il proprio avvenire. Qui è il fondamento della libertà e della gioia dei figli di Dio, possedute da ben pochi, anche se veramente pii ed eroicamente pronti a ogni sacrificio. Camminano costoro sempre come piegati sotto il grave peso dei loro pensieri e doveri. A tutti è nota la parabola degli uccelli sotto la volta del cielo e dei gi-

gli nel campo. Ma se incontrate un uomo che non ha patrimonio, né pensione, né assicurazione, e ciò nonostante non si dà pensiero del suo avvenire, voi scuotete la testa come trovandovi davanti a qualcosa di straordinario. Certamente sbaglierebbe molto chi si aspettasse che il Padre celeste provveda sempre a lui con le entrate e le condizioni di vita ritenute desiderabili. La fiducia in Dio non vacilla solamente quando implica la disposizione ad accettare ogni e qualsiasi cosa dalla mano di Dio: lui solo sa ciò che è bene per noi. E se talvolta bisogno e rinuncia fossero più opportuni di una vita tranquilla e comoda, se umiliazioni e insuccessi fossero migliori di onori e fama, anche allora occorre esser pronti e disponibili. Agendo così si può vivere del presente, senza il peso dell'avvenire.

L'invocazione « sia fatta la tua volontà » dev'essere, nella sua interezza, la norma della vita cristiana; deve regolare il corso della giornata dal mattino alla sera, il volgere dell'anno e l'intera vita dev'essere per il cristiano l'unico pensiero. Il Signore prende su di sé tutte le preoccupazioni. Ma questa ci resta per tutto il tempo che viviamo. Obiettivamente non possiamo avere la sicurezza di rimanere sempre nella via del Signore. Al pari dei primi uomini, che dallo stato di figli di Dio poterono cadere nella lontananza da Dio, anche ognuno di noi sta sempre sul filo della lama tra il nulla e la pienezza della vita divina; e prima o poi l'avvertiamo anche soggettivamente. Nell'infanzia della vita spirituale, quando si comincia ad affidarsi alla guida di Dio, sentiamo ben sicura e forte la sua mano: ciò che dobbiamo fare e ciò che dobbiamo tralasciare ci sta davanti chiaro come il sole. Ma non continua così. Chi appartiene a Cristo, deve vivere intiera la vita di Cristo; deve raggiungere la maturità di Cristo, deve finalmente incamminarsi sulla vita della Croce, verso il Getsemani e il Golgota. E tutte le sofferenze che provengono dall'esterno non sono nulla in confronto all'oscura notte dell'anima, quando la luce divina non splende più e più non si ode la voce del Signore. Dio è presente, ma nascosto, e la sua voce tace. Perché è così? Sono i misteri di Dio, dei quali parliamo e che non si lasciano svelare completamente. Ma un poco possiamo guardare dentro. Dio si è fatto uomo per farci nuovamente partecipi della sua vita, ed è questo l'inizio e l'ultima mèta.

Ma in mezzo c'è dell'altro. Cristo è Dio e uomo, e chi vuol condividere la sua vita deve prendere parte alla vita divina e

a quella umana. La natura umana che Cristo assunse gli diede la possibilità di soffrire e di morire. La natura divina da lui posseduta dall'eternità diede al soffrire e al morire un valore infinito e una forza redentrice. Il dolore e la morte di Cristo continuano nel suo corpo mistico e in ognuno dei suoi membri. Ogni uomo deve soffrire e morire; ma se è un membro vivo del corpo di Cristo, il suo soffrire e morire acquista, per merito della divinità del capo, forza redentrice. Questo è il motivo reale per cui tutti i santi hanno sempre desiderato di soffrire. Non si tratta di una malsana voglia della sofferenza.

Ciò che all'intelletto naturale si presenta soltanto come perversione, alla luce del mistero della redenzione si mostra come massima ragione. Così l'uomo unito a Cristo persevererà incrollabile anche nella notte oscura dell'apparente lontananza e abbandono di Dio. Forse la provvidenza divina permette questo tormento per liberare un vero prigioniero delle tenebre. Perciò « Sia fatta la tua volontà », anche e proprio nella notte più oscura.

I MEZZI DI SALVEZZA

Ma possiamo noi pronunciare il « sia fatta la tua volontà » se non abbiamo più la certezza di ciò che la volontà di Dio pretende da noi? Abbiamo ancora il mezzo di tenerci sulla via, quando la luce interiore si spegne? Un tal mezzo c'è, e validissimo, tanto che il perderci, anche se ne sussiste la probabilità come principio, diventa di fatto infinitamente inverosimile. Dio è proprio venuto per redimerci, per unirci a lui, per unirci tra di noi, per rendere uguale alla sua la nostra volontà. Egli conosce la nostra natura, ne tiene conto, e ci ha dato quindi quanto ci può aiutare a raggiungere la mèta.

Il divin Bambino si è fatto maestro e ci ha detto ciò che dobbiamo fare. Per compenetrare di vita divina un'intera vita umana, non basta inginocchiarsi una volta l'anno davanti al presepe e lasciarsi commuovere dal fascino della notte santa. Bisogna vivere l'intera vita in quotidiana comunicazione con Dio, ascoltare le parole che Dio ha pronunciato e che ci sono state tramandate, e seguire queste parole. Anzitutto pregare come ha insegnato il Salvatore, e insistentemente come sem-

pre ha raccomandato. « Pregate e vi sarà dato ». Ecco la sicura promessa di venire esauditi. E chi ogni giorno dice di cuore: « Signore, sia fatta la tua volontà », può avere la piena fiducia di non mancare alla volontà divina, anche se non ne ha la soggettiva certezza.

E Cristo inoltre non ci ha abbandonati quali orfani. Egli ha inviato il suo Spirito a insegnarci tutta la verità, ha fondato la sua Chiesa, guidata dal suo Spirito, e vi ha messo il suo rappresentante dalla cui bocca il suo Spirito ci parla con parole umane. In essa ha riunito i fedeli in comunità e vuole che l'uno sia responsabile per l'altro. Così non siamo soli, e quando manca la fiducia nel proprio discernimento e perfino nella propria preghiera, allora viene in aiuto la forza dell'ubbidienza e dell'intercessione.

« E il Verbo si fece carne ». Ciò è diventato verità nella stalla di Betlemme. Ma ciò s'è compiuto anche in altra forma: « Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, possiede la vita eterna ». Il Salvatore sa che noi siamo e restiamo uomini, obbligati a combattere ogni giorno contro le debolezze, e porge aiuto alla nostra umanità in forma veramente divina. Come il corpo terreno ha bisogno del pane quotidiano, così la vita divina in noi chiede continuo nutrimento. « Questo è il pane di vita disceso dal cielo ». E in chi lo fa diventare suo pane quotidiano, ogni giorno si compie il mistero del Natale, l'incarnazione del Verbo.

Questo è certamente il mezzo più sicuro per essere e perdurare continuamente uno con Dio, per trapiantarci ogni giorno più saldamente e profondamente nel corpo mistico di Cristo. So bene che a molti ciò sembrerà una pretesa radicale. In pratica, per i più cominciare di nuovo significa riorientare tutta la vita esteriore e interiore — ma proprio così deve essere!: creare nella nostra vita spazio per il Salvatore eucaristico, affinché possa trasformare la nostra vita nella sua vita. È forse chiedere troppo? Si ha tempo per raccattare ogni genere di cose inutili da libri, riviste e giornali, per andare attorno a sedere nei caffè, per sprecare i quarti e le mezz'ore chiacchierando in istrada; tutte « dispersioni » in cui a poco a poco si sciupano tempo e forza. Che non sia proprio possibile riservarsi un'ora del mattino in cui non distrarsi ma raccogliersi, nella quale non ci si disperda, ma si acquisti forza per fronteggiare l'intera giornata?

Veramente a tale scopo una sola di queste ore non basta: si deve vivere tra l'una e l'altra di queste ore di raccoglimento in modo che sia facile ritornarvi. Non è più possibile « lasciarsi andare » anche soltanto temporaneamente. Non si può sottrarsi al giudizio di chi frequentiamo quotidianamente. Anche se nessuna parola è detta, si sente che rapporto c'è tra una persona e le altre; si cerca di adattarsi all'ambiente, e se ciò non è possibile la vita in comune diventa una tortura. Lo stesso avviene nella comunicazione quotidiana con il Salvatore: si acquista una sensibilità sempre più delicata per ciò che gli piace o dispiace. Mentre prima si era a buon diritto contenti di sé, ora sarà altrimenti. Si trova molto che è male e si cerca per quanto è possibile di cambiarlo. E altro si scoprirà, di non bello e di non buono, ma che tuttavia è tanto difficile cambiare. Allora a poco a poco si diventa piccoli e umili, pazienti e indulgenti verso la pagliuzza nell'occhio altrui perché la trave nel proprio dà tanto da fare; e s'impara infine a sopportare anche se stessi nella inesorabile luce della presenza divina, e ad affidarsi completamente alla divina misericordia, che può avere ragione di tutto ciò che si prende gioco della nostra forza.

Dalla soddisfazione di sé del « buon cattolico » che « compie i suoi doveri », legge « un buon giornale », « vota bene » ecc., ma che per il resto fa ciò che gli aggrada, vi è un lungo cammino per arrivare a una vita che sia nelle mani e venga dalle mani di Dio, con la semplicità del bambino e l'umiltà del pubblicano. Ma chi ha percorso una volta quel cammino, non tornerà più indietro.

Essere figli di Dio vuol dire appunto diventare piccoli e grandi nello stesso tempo. Vivere eucaristicamente significa uscire fuori dalla limitazione della propria vita e trapiantarsi nell'immensità della vita di Cristo. Chi visita il Signore nella sua casa, non vorrà sempre importunarlo di sé e delle proprie faccende, ma comincerà a interessarsi delle cose del Signore. La partecipazione al sacrificio quotidiano ci attira a nostra insaputa nella vita liturgica. Durante il corso dell'anno liturgico le preghiere e i gesti del servizio divino all'altare ci portano continuamente davanti all'anima la storia della nostra salvezza e ci fanno penetrare sempre più profondamente nel suo significato. E l'atto del sacrificio scolpisce in noi sempre nuovamente il mistero centrale della nostra fede, il cardine della

storia del mondo, il mistero dell'incarnazione-redenzione. Chi potrebbe assistere al santo sacrificio con spirito e cuore aperti senza essere afferrato da un sentimento di offerta, senz'esser preso dal desiderio di immergere se stesso e la propria piccola vita nella grande opera del Redentore?

I misteri del cristianesimo sono un tutto indivisibile. Se ci si sprofonda in uno, si viene immessi in tutti gli altri. Così la vita di Betlemme porta direttamente al Golgota, dal presepe alla croce. Quando la santissima Vergine presentò il Bambino al tempio, le venne assicurato che una spada avrebbe trapassato la sua anima, che quel Bambino era posto per la caduta e la resurrezione di molti, come un segno di contraddizione. Ecco l'annuncio della sofferenza, della battaglia tra luce e tenebre, che già si delineava presso il presepe. In molti anni, candelora e settuagesima sono vicinissime; la festa dell'incarnazione e la preparazione alla passione. Nella notte del peccato risplende la stella di Betlemme. Sul luminoso splendore che irradia dal presepe, cade l'ombra della croce. La luce si spegne nell'oscurità del venerdì santo, ma si riaccende più viva e radiosa come luce di grazia nel mattino della resurrezione. Il cammino del Figlio di Dio incarnato si snoda attraverso la croce e la sofferenza fino alla gloria della resurrezione. E per ognuno di noi, per tutta l'umanità, la via è giungere col Figlio di Dio, attraverso sofferenze e morte, alla gloria della resurrezione.

EDITH STEIN, O.C.D.

*O Deità eterna,
l'amore ti costrinse
ad aprire l'occhio della tua pietà a noi;
mandasti il Verbo de l'unigenito tuo Figliuolo
velato della misera nostra carne
e vestito della nostra mortalità.
E tu, Gesù Cristo,
riconciliatore e riformatore e redentore nostro,
sei fatto tramezzatore,
Verbo amore,
e della grande guerra che l'uomo aveva con Dio
hai fatta la grande pace.*

S. CATERINA DA SIENA, Orazione I